

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica estera	
2	il Foglio	17/07/2018	<i>Int. a M.Browne: MACRON HA UN'OPPORTUNITA' CHE NON VA SPRECATA PER SALVARE I VALORI EUROPEI (F.Sarica)</i>	2
III	il Foglio	17/07/2018	<i>L'IMMIGRAZIONE NON PERCEPITA (R.Armeni)</i>	3
1	il Giornale	17/07/2018	<i>TRUMP E PUTIN SI DIVIDONO IL MONDO TORNANO LE DUE SUPER-POTENZE (G.Micalessin)</i>	6
14	il Manifesto	17/07/2018	<i>EBREI E ISRAELIANI SULL'ORLO DI UNA SEPARAZIONE (M.Ovadia)</i>	7
2	il Mattino	17/07/2018	<i>Int. a C.Kupchan: "IL PRESIDENTE MINA LA FIDUCIA DEGLI ALLEATI UN MISTERO IL SILENZIO DEI REPUBBLICANI" (F.Pompetti)</i>	8
2	il Messaggero	17/07/2018	<i>ORA I PAESI BALTICI TREMANO: A RISCHIO SCUDO STELLARE E TRUPPE AI CONFINI EST (G.D'amato)</i>	9
3	il Messaggero	17/07/2018	<i>LA RISPOSTA CINESE: ASSE CON LA UE E CONTROFFENSIVA NEL WTO SUI DAZI (A.gu.)</i>	10
8	il Messaggero	17/07/2018	<i>A POZZALLO QUATTRO PROFUGHI AFFOGATI E 128 I BAMBINI NON ACCOMPAGNATI (S.g.)</i>	11
6	il Sole 24 Ore	17/07/2018	<i>E L'EUROPA RAFFORZA I LEGAMI CON I GIGANTI ASIATICI (S.Carrer)</i>	12
19	il Sole 24 Ore	17/07/2018	<i>MIGRANTI: GOVERNO AVANTI SU MISSIONE SOPHIA, TRIPOLI E CENTRI RIMPATRI (M.Ludovico)</i>	13
1	la Repubblica	17/07/2018	<i>L'EUROPA CHE DOBBIAMO RACCONTARE (P.Rumiz)</i>	14
3	la Repubblica	17/07/2018	<i>Int. a M.Suchkov: SUCHKOV "LA MOSSA DEL LEADER RUSSO CHE METTE MUELLER IN DIFFICOLTA'" (R.Castelletti)</i>	16
3	la Repubblica	17/07/2018	<i>Int. a M.Walzer: WALZER "L'AFFARISTA E LO SPIETATO NESSUNO DEI DUE MERITA FIDUCIA" (A.Lombardi)</i>	17
5	la Stampa	17/07/2018	<i>MATTARELLA, MISSIONE IN CAUCASO PER IL GASDOTTO TAP E LA SICUREZZA (U.Magri)</i>	18
8/9	la Stampa	17/07/2018	<i>BRUXELLES FA INFURIARE SALVINI: LA LIBIA NON E' UNPORTO SICURO LA REPLICA: FAVORITE GLI SCAFISTI (C.Bertini)</i>	19
9	la Stampa	17/07/2018	<i>GLI SBARCHI SEGNERANNO LA CAMPAGNA PER LE EUROPEE (M.Sorgi)</i>	21
11	la Stampa	17/07/2018	<i>Int. a L.Zanatta: "CON LA CHIESA ALL'OPPIZIONE IL POTERE DI ORTEGA PUO' VACILLARE" (F.Olivo)</i>	22
15	la Stampa	17/07/2018	<i>SENZA ELETTRICITA', INTERNET E ACQUA RIVOLTA SCIITA NEL SUD DEL PAESE (G.Stabile)</i>	23

INTERVISTA A MATT BROWNE DEL CENTER FOR AMERICAN PROGRESS

Macron ha un'opportunità che non va sprecata per salvare i valori europei

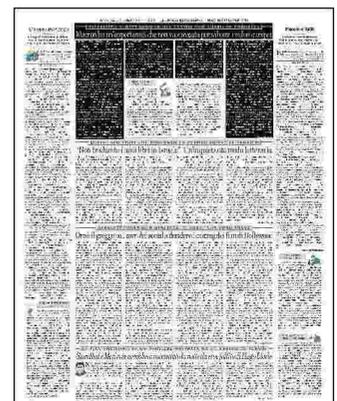
Roma. Nella settimana di un vertice Nato dove voglia di stare insieme se n'è vista poca, nei giorni in cui i vari leader dei movimenti (e dei governi, con il nostro in prima fila) populistici e sovranisti continuano ad alzare testa, voce e tiro sui social network, dove sui resti della Brexit è iniziato un pericoloso balletto su chi questa benedetta uscita dal progetto continentale la fa più dura, e soprattutto nelle ore in cui abbiamo sentito dire dal presidente degli Stati Uniti che l'Europa è un nemico, mantenere ottimismo e fede nei valori delle democrazie liberali e nelle battaglie che ci hanno permesso di costruirle è un esercizio che richiede dedizione. Qualità che non mancano a Matt Browne, fondatore del progetto Global Progress e senior fellow del pensatoio dem americano Center For American Progress, un federatore permanente delle idee progressiste in giro per il mondo. Browne è a Roma in questi giorni, per presentare l'edizione italiana curata dal think tank Volta di un paper, di cui è autore, che analizza l'impatto populista in Europa, e il Foglio l'ha incontrato per parlare del momento politico tumultuoso che stiamo vivendo. Iniziamo col chiedergli quand'è che l'Europa, e i valori che rappresenta, è diventata l'imputato principale di tutto. "Credo che esistano ragioni reali per i sentimenti diffusi di frustrazione verso le performance delle istituzioni europee negli ultimi dieci anni - risponde Browne - e verso la loro risposta insufficiente alle conseguenze della grande crisi globale finanziaria prima e al fenomeno migratorio poi". Questo vuol dire che va rimesso in discussione tutto il progetto europeo e con lui l'idea di un'unione

ancora più integrata?, chiediamo. "La mia risposta è no, ma è indubbio che all'Europa servano urgentemente riforme politiche, sociali ed economiche".

Riforme e, dunque, riformisti. Essendo Browne molto addentro agli affari della famiglia progressista, viene naturale chiedergli quale debba essere il suo ruolo in questa fase, se esiste un modo per questa famiglia politica di uscire dall'angolo in cui la storia sembra averla relegata. E se può essere Macron il suo leader, visto che sembra l'unica voce forte e chiara che si staglia in difesa di una certa visione del mondo. "Chi ha avuto modo di leggere o ascoltare il recente discorso di Viktor Orbán sulla sua visione per il futuro del Partito popolare europeo ha ben chiaro che le visioni che si andranno a scontrare alle prossime elezioni europee sono due: una orbaniana, di un'Europa isolata e basata su valori sempre più conservatori, col tentativo di spostare ancora più a destra i popolari europei, e vedremo come questo si incontrerà con l'idea di Salvini di una Lega delle leghe; e una macroniana in difesa dei valori democratici e liberali e di un'Europa ancora più integrata. Questo ci porta alla questione che riguarda i progressisti: può Macron essere il loro leader? Dobbiamo partire dal dire che oggi la famiglia europea dei Socialists & Democrats purtroppo a volte dà l'impressione di stare insieme solo per colore e tradizione, ma stenta a ritrovarsi attorno a un'unica visione progressista per l'Europa. Eppure una visione progressista esiste eccome: gestire il fenome-

no migratorio invece di far finta di contrastarlo, insistere sull'impostare un'agenda pro crescita, che porti sviluppo e lavoro, e lavorare sull'idea di un'Europa che si faccia simbolo e portavoce di determinati valori nel mondo. Tutte cose che Macron condivide e interpreta. Detto questo, io credo che il presidente francese stia perdendo un'opportunità: quella di stimolare un dibattito attorno a questi valori, di ridare vita e voce a un network internazionale di pensatori, intellettuali, leader potenziali del futuro che si ritrovino e lavorino attorno a questa visione condivisa. Cosa che, ad esempio, con Tony Blair e Policy Network facemmo. Ho il sospetto che Macron pensi di poter dare vita a un progetto politico a cui però manca un pezzo oggi più che mai fondamentale: quello dell'elaborazione di idee nuove e condivise. Quindi sì, Macron può diventare il leader dei progressisti, a patto che renda più chiara ed esplicita la sua visione". Facciamo notare a Browne che forse è la tossicità del marchio progressista a tenere lontano un leader che ha vinto su una proposta che andasse oltre le tradizionali famiglie politiche. Lui ci dice che "se usiamo il termine progressista solo come aggiornamento del termine sinistra, certo. Ma se andiamo oltre e pensiamo alle nuove assi della politica, l'apertura contro la chiusura, l'ottimismo contro il pessimismo, i tolleranti contro gli intolleranti, i valori che Macron propone e difende sono pienamente progressisti, al di là di chi a sinistra usa il termine per dare un volto nuovo alle vecchie idee della sinistra tradizionale. Ripartirei da questo".

Federico Sarica



L'IMMIGRAZIONE NON PERCEPITA

Il viaggio di Edoardo Albinati e Francesca d'Aloja in Niger tra campi profughi, trafficanti di uomini e bambini in fuga. "Chi rischia non siamo noi, sono sempre loro"

di Ritanna Armeni

Il Niger? Non lo distinguevo dalla Nigeria" confessa Edoardo Albinati, scrittore, vincitore del Premio Strega 2016 con "La scuola cattolica". Avviene che un giorno l'Alto Commissariato per i Rifugiati dell'Onu chieda a lui e alla sua compagna Francesca d'Aloja - anche lei scrittrice e regista - di fare un viaggio alla scoperta di una delle zone calde del pianeta (non c'è che l'imbarazzo della scelta), di guardare, osservare e poi, se mai, raccontare.

Avviene anche che Edoardo Albinati e Francesca d'Aloja accettino l'invito e scelgano di andare alla scoperta del Niger, un paese che è proprio lì nel centro del continente africano, confinante con la Libia, il Mali, l'Algeria, il Burkina Faso, il Ciad, la Nigeria e il Benin, punto di incrocio e di incontro dei flussi migratori. E che ci vadano - racconta Edoardo Albinati - con quel "benefico mix di ignoranza e curiosità" che consente di scoprire senza pregiudizi e di scrivere senza remore quel che si è visto e sentito. Anche

"Otto giorni in Niger" è un lungo reportage che porta i lettori in un luogo trascurato anche da chi fa informazione sulle migrazioni

se non coincide con ciò che è stato già diffuso da mass media e social network. Anche se contrasta con le convinzioni di molti.

"Otto giorni in Niger" (Baldini+Castoldi) è il titolo del libro che hanno scritto al loro ritorno. Un lungo reportage che porta i lettori dove sono stati gli scrittori, un luogo sconosciuto, trascurato dall'informazione che pure di immigrati e immigrazione se ne occupa quotidianamente.

Che cosa consente di comprendere quel "benefico mix ignoranza e curiosità" col quale Edoardo e Francesca si avvicinano ad una terra sconosciuta?

Ai confini del Niger hanno visto i campi di rifugiati del Mali "tanto grandi da non poter neppure essere definiti campi. Luoghi in cui trovano rifugio decine di migliaia di profughi. Ed è lì - racconta Albinati - che capisci quanto sia labile la differenza che ci si ostina a fare fra migrazione politica, quella per intendersi di chi fugge dalle guerre, e migrazione economica. Chi si trova in quei campi è

sfuggito per miracolo all'attacco di bande armate che sparano, violentano, saccheggiano. Per chi ha perduto tutto, che differenza c'è fra semplici banditi, salafiti o jihadisti? Si deve comunque fuggire da loro, così come dalle carestie o dalla siccità, dalle catastrofi naturali che irrompono e lasciano senza difesa. Quando la vita è a rischio comunque devi lasciare la tua terra".

Hanno conosciuto i "passeur", i driver che portano i migranti attraverso il deserto, fino al confine con la Libia. Sono tuareg, maestosi uomini del deserto ma

"Lì capisci quanto sia labile la differenza fra migrazione politica, quella di chi fugge dalle guerre, e migrazione economica"

anche sindacalisti arrabbiati, perché non possono più esercitare il loro mestiere. Dal 2015 il governo glielo impedisce, in cambio aveva promesso loro denaro da investire in un'altra attività. Il denaro non è arrivato, loro sono disoccupati, l'economia della zona che su quei traffici si reggeva è crollata, la fame è aumentata per tutti. Il traffico però non si è interrotto, è solo diventato più pericoloso "perché ha costretto i trafficanti, e quindi i migranti, a intraprendere percorsi alternativi nel deserto, molto meno controllati e molto più rischiosi".

Gli occhi curiosi di Edoardo e Francesca frugano nella polvere che si deposita su tutto, strade, mercati, volti, esaminano i tanti che attendono e poi attendono ancora, scoprono una pazienza che dal loro (nostro) mondo è scomparsa, incontrano sofferenze che fino a quel momento erano solo supposte e lontane.

Attendono per giorni un aereo che deve arrivare dalla Libia, trasporta settantaquattro donne e bambini eritrei che, dopo molte peregrinazioni in vari paesi africani, invece di attraversare il Mediterraneo, sono finiti in prigione nei campi libici. Ora l'Unhcr che ha trattato per la loro liberazione insieme ad altre ong li riporta in Niger, dove resteranno in transito, prima di trovare una destinazione migliore. Finalmente sono liberi ma non dalla paura vissuta. "Non è che ci portate all'ambasciata Eritrea?", chiede spaventato un bambino di otto anni che ha tutti i suoi averi in un sacchetto di plastica. Francesca d'Aloja capisce che per lui tornare al suo paese equivaleva all'inferno.

Poi le donne. Rimandiamole nei loro paesi, dicono con qualche leggerezza in

tanti in Europa. Ora che sono tornate di nuovo libere possono parlare. "I loro racconti erano tutti atrocemente simili. Abbiamo scelto di trascriverne, nel libro, solo uno. La storia di una donna che aveva pagato per essere trasportata ma non ce l'aveva fatta. Avevano voluto altri soldi, lei non ce li aveva...". "Che cosa succede ad una donna che non paga?", le chiedono. "La violentano - racconta - Fanno questo: le donne le violentano, gli uomini li picchiano e li uccidono. Se c'è una coppia, marito e moglie, lei la stuprano, lui lo picchiano e lo uccidono".

"Ignoranza e curiosità", ma anche sgomento e angoscia spingono i due scrittori e i lettori a chiedersi perché queste donne giovani e indifese affrontino prima i pericoli del deserto, poi quelli del mare, la quasi certezza di violenze e soprusi. Scoprono che "sono le famiglie che le spingono a fuggire; la madre, il padre non possono partire e allora danno quel che hanno ai figli sperando che ce la facciano almeno loro. Lo fanno in segreto altrimenti sarebbero perseguitati. E, infatti, queste ragazze non rivelano mai il nome della loro famiglia e il luogo di provenienza".

Edoardo Albinati ha scritto un libro, ma scriverà di nuovo, mi dice anzi che sta già scrivendo perché ci sono troppe cose da raccontare, troppi luoghi comuni da rovesciare, stereotipi da ribaltare o cancellare quando si parla di immigrati. "Viviamo in un mondo in cui parliamo continuamente di paura, ma attenzione, la paura non è la nostra, ma la loro, sono loro in pericolo e affrontano l'ignoto. Parliamo del nostro benessere che può essere messo in discussione, quando il problema è se mai la loro fame. Chi rischia non siamo noi, sono sempre loro".

Il desiderio di scoprire, di uscire dagli schemi porta a nuove domande. "Spiegami una cosa: com'è possibile che il Niger sia così accogliente, mentre certi paesi europei fanno tante storie per prendersi mille immigrati? chiede lo scrittore a un operatore umanitario francese. La risposta è "spiazzante e lineare". "Semplice, qui l'opinione pubblica non esiste. Dunque i politici non sono esposti alla pressione continua, le decisioni si possono prendere senza preoccuparsi dei sondaggi, cioè, di perdere consensi alla minima apertura. Non esistendo l'isteria dei social network, in Niger c'è meno paura, sia tra la gente, sia in chi governa". "So bene - aggiunge Albinati - che l'inesistenza di un'opinione pubblica significa assenza di democrazia. Ma siamo comunque di fronte a un paradosso. Il Niger, che è al centro di un'immigrazione che investe

gran parte dell'Africa, ed è poverissimo, finisce per essere molto più accogliente di molti paesi europei".

Chi legge il libro di Edoardo e di Francesca si trova un mondo "altro", lontano dalle immagini e dalle parole quotidiane che il fenomeno migratorio propone attraverso i mass media: le cancellerie europee, la politica italiana, i compromessi internazionali, i barconi sul Mediterraneo, i respingimenti e le accoglienze, le discussioni e polemiche fra i capi di stato, le leggi, i trattati.

Viaggiando con loro le domande si susseguono. Che fine fa, ad esempio, il flusso di denaro che i paesi occidentali mandano nei paesi africani pensando in questo modo di proteggersi dal terrorismo? Le risorse erodate dovrebbero, in teoria, migliorare le condizioni di vita, alleviare e mitigare miseria, fame, sete. Non avviene, vengono usati in altro modo, e la popolazione, che rimane povera, passa nelle schiere di quei terroristi che si vorrebbero sconfiggere. Ecco un altro paradosso: i soldi che dovrebbero produrre sicurezza generano il suo contrario.

La riflessione non è finita con la scrittura del reportage sul Niger. Non solo perché molte cose si devono ancora rivelare, ma perché quel che si è visto fa i conti - inevitabilmente - con quello che avviene in Europa e in Italia. Oggi Edoardo Albinati, di nuovo nella sua casa romana, si chiede "che cosa nasconda l'atteggiamento aggressivo di tanti nei confronti degli immigrati". "In parte credo dipenda - questa la sua risposta - dal fatto che anche noi lo siamo stati e voglia-

mo dimenticarlo. Ci dà fastidio ricordare, in quanto abitanti di un paese industrializzato, che in tempi ancora molto recenti eravamo come loro, poveri e disperati. Si attacca, si offende per cancellare un passato di sofferenza vissuta".

Certo è possibile: aggredire per dimenticare, per rimuovere, per evitare ogni identificazione. Ma non ha l'impressione che l'atteggiamento contro gli immigrati oggi registri un consenso troppo vasto per poter essere risolto dalla ricerca di una

Ci sono troppe cose da raccontare, troppi luoghi comuni da rovesciare, stereotipi da ribaltare o cancellare quando si parla di immigrati

rimozione? Il consenso. Parola ambigua. Miscela di sentimenti o meglio di sensazioni che può essere esplosiva. Il consenso c'è e si può rovesciare nel suo contrario da un momento all'altro. Non è conquistato una volta per tutte, non è stabile. "Mi dicono che alcuni leader politici che attaccano gli immigrati sono efficaci perché parlano come al bar. E' vero, il loro consenso deriva da questa capacità. Ma un discorso da bar ti espone anche a una risposta da bar. La cosiddetta "pancia" non è che ce l'abbiano solo loro, e c'è persino chi oltre la "pancia" ha anche un "cuore". E infatti, se io sentissi al bar uno parlare con schifo degli immigrati, come fanno certi politici, gli tirerei un cazzotto.

Punto".

Sul tavolino di fronte a noi c'è un libro di Paul Johannes Tillich, teologo protestante tedesco, "Il demoniaco". Edoardo Albinati lo indica. "Lo sto leggendo e ci sto riflettendo. Il demoniaco è costitutivo dello spirito umano, non si può negare o respingere, ma si può almeno conoscere. Io ci provo e a stento riesco a dominarlo. Ho l'impressione invece che stiamo vivendo tempi in cui non c'è alcuna consapevolezza del demoniaco in noi, né l'intenzione di tenerlo sotto controllo, anzi, gli si dà via libera, e manca una riflessione su quanto è già avvenuto nella storia italiana - e non solo - quando il demone ha preso il sopravvento". La brutta aria che tira oggi cancella persino l'inclinazione a trovare il bello in ciò che è diverso da noi: luoghi, cose, persone. "Eppure, è così evidente! Secondo me, c'è un rapporto stretto fra sofferenza e bellezza, chi

"C'è un rapporto stretto fra sofferenza e bellezza, chi non è in grado di provare pietà per la prima non vede neppure la seconda"

non è in grado di provare pietà per la prima non vede neppure la seconda, chi non si accorge quanto siano belli, regali, maestosi gli uomini e le donne che cercano aiuto non ne comprende neppure il dolore..." Qui si ferma, abbiamo l'impressione che il seguito lo leggeremo nel suo prossimo libro.



Una ragazza si affaccia dal finestrino di un autobus che trasporta migranti dal Niger fino a un centro temporaneo a 2.000 chilometri da Algeri (foto LaPresse)

L'IMMIGRAZIONE NON PERCEPITA
Il viaggio di Edoardo Adzifa, 17 anni, dal Niger tra campi profughi, traffici di migranti e barcaioli. «Chi rischia non siamo noi, sono sempre loro»

UNA GIORNATA DI ATTI E CENSURE A DEPOSITO
DIRETTORE LINA NUNZIATI / ILLUSTRAZIONE: FIORELLA

• Il Foglio • • Katze • • Silvio •

Per saperne di più visitate il sito www.ilmaglifo.it

AL VERTICE DI HELSINKI FINISCE LA GUERRA FREDDA

Trump e Putin si dividono il mondo Tornano le due super-potenze

di **Gian Micalessin**

il suo stesso «apparato» colpevole d'aver distrutto i rapporti con Mosca.

Prima di arrivare a Helsinki Donald Trump s'è tagliato tutti i ponti alle spalle: Nato, Europa, Londra, financo

a pagina **12**

Cesare e Fabbri alle pagine **12-13**

il commento ⇄

IL NUOVO ORDINE MONDIALE TORNA AL PASSATO

di **Gian Micalessin**

Prima di arrivare a Helsinki Donald Trump s'è tagliato tutti i ponti alle spalle. Ha incrinato i rapporti con la Nato, ha puntato il dito contro un'Europa definita «avversaria», ha messo in dubbio il rapporto con Londra ed è arrivato a criticare il suo stesso «apparato» statale colpevole d'aver distrutto i rapporti con Mosca. Insomma ha fatto di tutto per sbarazzarsi di amici e alleati e privarsi del loro sostegno. Per molti è stata una mossa autolesionista con cui ha regalato un facile successo a un Vladimir Putin reduce dai successi dei mondiali di calcio. Ma l'obiettivo di Trump non era vincere lo scontro bensì ridefinire le regole dell'ordine mondiale, riportandole a un rapporto ristretto tra «grandi» in cui i destini del pianeta tornano a essere decisi da due o tre grandi potenze e dai loro rispettivi leader. Trump punta insomma a ritornare ad un ordine mondiale semplice e lineare. Un ordine dualista, o al massimo trilaterale, in cui Washington concerta, discute o si scontra con Mosca e tutt'al più con Pechino. Un ordine in cui non c'è più spazio per la zavorra multilateralista ereditata dall'era Obama. In questa visione la zavorra più fastidiosa in quanto politicamente indecisa, militarmente irrilevante ed economicamente antagonista è l'Unione Europea. Un'Unione Europea a cui Obama ha regalato la sensazione di poter contare, ma in cui Trump vede solo la proiezione di una Germania pronta allo scontro commerciale con gli Usa. Ed in questa visione altrettanto inutili, se non dannosi, sono gli alleati della Nato colpevoli di contrarre le spese

militari nella convinzione di poter sempre contare sulla protezione della potenza americana. Ma altrettanto pericoloso è nell'ottica di Trump quell'apparato militare e industriale statunitense che innalza il livello dello scontro con la Russia rendendo impossibile il ritorno ad una visione dualista o al massimo trilaterale dei rapporti mondiali. Per questo alla vigilia di Helsinki Trump si è sbarazzato a colpi di twitter di amici e alleati e si presentato disarmato e solitario alla partita di scacchi con Vladimir Putin. Nella sua visione su quel ring non si giocava una partita, ma solo il primo e ininfluente round di una trattativa destinata a durare a lungo. E il segnale di come entrambi i duellanti non intendessero vincere, ma solo studiare le rispettive mosse è stata la questione siriana. Il palcoscenico bellico sui cui Obama era pronto a far vincere i ribelli jihadisti e Putin a tenere in piedi l'alleato Bashar Assad è diventato, nella nuova logica di Helsinki, il terreno comune su cui sperimentare l'approccio dualista per raggiungere un'intesa di pace capace di garantire non solo la sopravvivenza della Siria ma anche dei Paesi circostanti, Israele in testa. Una cosa è certa: nel progetto disegnato a Helsinki da Donald e Vladimir c'è poco spazio per comparse e comprimari. Con buona pace di quest'Europa.



Il «caso» di Torino Ebrei e israeliani sull'orlo di una separazione

MONI OVADIA

Lo spunto per questa riflessione, l'incipit di un articolo sul ebraismo di Philip Roth pubblicato sull'ultimo numero del settimanale statunitense *The Nation* a firma di Eric Alterman. Queste le sue parole: «I media hanno avuto recentemente un risveglio riguardo ad un fenomeno spesso argomento di discussione sulle pagine di questa rivista: che la cultura ebraica americana mainstream e la cultura israeliana mainstream sono nel corso di una separazione permanente dei loro cammini... Una recente indagine promossa da un comitato ebraico-americano, secondo quanto riportato da William Galstone sul *Wall Street Journal*, dice che Israele è uno stato rosso (repubblicano) e l'ebraismo americano è uno stato blu (democratico). Loro odiano Obama e amano Trump; noi il contrario. Loro vogliono mantenere i loro insediamenti e occupare il West Bank per sempre, si fotta la democrazia; noi siamo ancora democratici. Loro non sono per nulla disturbati dagli orrori di ciò che avviene a Gaza; noi ne siamo turbati. Loro permettono a Rabbini fondamentalisti di dire chi possono sposare, chi può essere sepolto e dove e persino chi è e chi non è un vero ebreo. Noi chiamiamo tutto ciò una porcheria!».

Mi scuso per questa lunga citazione ma la ritengo necessaria per il lettore italiano che è tendenzialmente disinformato su ciò che si muove nel mondo ebraico e in particolare nella più grande comunità ebraica della diaspora riguardo alla realtà israeliana, al netto della retorica e della propaganda sionista e *soi-disant* «filosemita». È bene ricordare almeno che il sostegno delle organizzazioni sioniste e pro governo israeliano a Trump, fingono artatamente di ignorare che il tycoon repubblicano è stato votato da nazisti, suprematisti bianchi, razzisti e antisemiti a vario titolo. Ma per riportare la questione al

piccolo e rigido microcosmo delle principali istituzioni ebraiche del nostro paese, esse perseguono con miope accanimento la trasformazione dell'ebraismo italiano organizzato in legazioni diplomatiche del governo di Bibi Netanyahu. I dirigenti delle nostre comunità probabilmente ricevono ordini precisi e li eseguono con zelo. Il primo «comandamento» da seguire è: il governo e l'esercito di Israele hanno sempre ragione. Il secondo è: gli israeliani sono sempre vittime anche se muoiono i palestinesi.

Terzo chi difende i diritti autentici del popolo palestinese è un agente di Hamas. Quarto, chi denuncia ingiustizie, sadismi, stillicidi perversi contro i civili palestinesi è un antisemita e così via. Per servire in modo non rischioso lo scopo di assolvere sempre e comunque il governo israeliano c'è la tecnica del silenzio omertoso o quello di contrastare ogni iniziativa di confronto sul tema dei diritti violati del popolo palestinese da parte dei militari o dei coloni israeliani. E, nel caso che qualche associazione o qualche gruppo riesca egualmente ad organizzare incontri e confronti sul tema, la immancabile reazione delle comunità ebraiche è quella di intervenire sulla stampa o sui media criminalizzando gli organizzatori. Il lettore si domandi se ha mai visto affrontare il tema della ultracinquantennale occupazione e colonizzazione israeliana della Palestina in uno dei principali talk show politici? Impossibile.

In questo quadro si inserisce il recentissimo episodio accaduto a Torino dove il consiglio comunale del capoluogo piemontese ha approvato un ordine del giorno in cui si esprime una condanna nei confronti dell'uso spropositato della forza da parte di Israele contro manifestanti disarmati di Gaza che legittimamente manifestavano contro la sciagurata decisione presa da parte del governo Trump in accordo con il plaudente Netanyahu di spostare l'ambasciata Usa a Gerusalemme, in violazione delle risoluzioni dell'Onu. L'ordine del giorno chiedeva anche di chiamare Israele alle sue responsabilità verso i civili come potenza occupante. Subito si è levata la canea della Comunità ebraica torinese al grido di «antisemiti» e di «offesa agli

ebrei». Di questo si occupano invece di prendere coscienza della catastrofe incombente sull'ebraismo e sui suoi valori.



L'intervista Charles Kupchan

«Il presidente mina la fiducia degli alleati un mistero il silenzio dei repubblicani»

Flavio Pompetti

New York Trump e Putin si stringono la mano e si scambiano occhioni, mentre il resto del mondo assiste con stupore all'inedita amicizia. Se gli Usa e la Russia esplorano gli interessi comuni e la futura cooperazione, che conseguenze avrà questo sviluppo per l'Europa e per la Nato, un accordo stipulato 69 anni fa per fare da sbarramento alle mire espansioniste mai represse di Mosca? L'ex consigliere di Bob Clinton e di Barack Obama per la politica estera Charles Kupchan è uno dei tanti statunitensi perplessi dai recenti sviluppi di Helsinki: «È stata una settimana sconvolgente, al termine della quale non solo l'Europa ma il mondo intero deve chiedersi dove ci sta portando Donald Trump. La Nato esiste ancora, ma Trump ha inferto un colpo mortale allo spirito di fiducia che lega gli storici alleati. Poi è arrivato a Helsinki, e invece di darci delle risposte alle domande che da mesi assillano chi è interessato alla conservazione della democrazia, ha messo in piedi una pantomima vuota di contenuti, che lascia più sospetti di quanti avrebbe

dovuto scioglierne. Aver chiamato gli alleati europei 'nemici' indica la sua distanza dalla realtà».

Gli Usa da tempo hanno spostato la bussola della politica estera verso il Sud Est Pacifico. È possibile che questa strategia renda i rapporti con l'Europa e il contenimento della Russia meno urgenti?

«Non credo che Trump sia interessato ad alcuna area geo politica in particolare. Sembra più attratto dall'idea di un superamento di ogni alleanza, e dal ritorno ad un'ideologia isolazionista che protegga gli interessi della classe bianca e cristiana nel suo paese, e questo in fondo lo assimila a Putin. Abbiamo sbagliato a valutare l'aspetto pratico e lo stile imprenditoriale come la base del suo ragionamento. È in realtà un ideologo affiancato al credo di Steve Bannon».

Il presidente è quindi un nostalgico della dottrina dell'eccezionalismo americano?

«Sì, ma in una versione primordiale che contempla l'isolazionismo e l'odio razziale, due elementi purtroppo radicati nel passato del nostro paese».

Cosa significa questo per l'Europa?

«Partiamo da un punto positivo: la

Nato è sopravvissuta agli attacchi lanciati da Trump la scorsa settimana. Gli europei hanno giocato la parte degli adulti di fronte alla crisi isterica di un bambino capriccioso. Hanno assorbito gli insulti, ma sono riusciti a proiettare unità e maturità senza cedere alle minacce. Forse il tempo e la caducità del potere politico risolveranno la crisi».

Il senatore John McCain è l'unico conservatore che si è levato a condannare la svolta. Perché?

«Il silenzio dei repubblicani è inspiegabile e indifendibile. Lo strappo di Trump è in fondo l'opinione di un singolo individuo, ma la cecità del resto della destra americana nei confronti della svolta che il presidente sta operando è forse ancora più sorprendente. È una resa dei valori costitutivi della storia degli Usa».

L'alleanza tra gli Usa e l'Europa sopravvivrà a questa presidenza?

«La Nato è viva e ha appena dato un forte segno di unità. Al momento sono più preoccupato dagli effetti che la guerra doganale potrà avere sui rapporti bilaterali, tra i due blocchi, e mi auguro che il buon senso trovi la strada della Casa Bianca»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«NONOSTANTE GLI ATTACCHI UE E NATO SONO VIVE MA LA CASA BIANCA È ATTRATTA DALL'ISOLAZIONISMO»



Charles Kupchan



Ora i Paesi baltici tremano: a rischio scudo stellare e truppe ai confini Est

LO SCENARIO

MOSCA Quanta preoccupazione nel Baltico ed in Ucraina per il summit di Helsinki tra Vladimir Putin e Donald Trump. Storicamente a queste latitudini, quando i "pesi massimi" si incontrano, tremano i polsi e non è un caso che chi ha potuto ha aderito all'Unione europea nel 2004, per sfuggire una volta per tutte ad una sfortunata situazione geopolitica. Per essere più precisi è da quasi una settimana, da quando il presidente americano ha messo piede nel Vecchio Continente per il vertice dell'Alleanza atlantica di Bruxelles, che da quelle parti la tensione si taglia col coltello. Gli europei dell'Est sono rimasti senza parole, quando Donald Trump ha annunciato, come un fulmine a ciel sereno, che gli Stati Uniti avrebbero potuto addirittura lasciare la Nato o ridimensionare sensibilmente il loro impegno. L'allarme è suonato in tutte le cancellerie della regione tanto che il capo della Casa Bianca ha dovuto ricevere con urgenza il presidente polacco Duda, a cui ha spiegato che le sue mosse avevano il duplice scopo di ottenere maggiore fondi dagli europei per l'Alleanza atlantica e di evitare che i tedeschi si mettesse d'accordo con i russi con

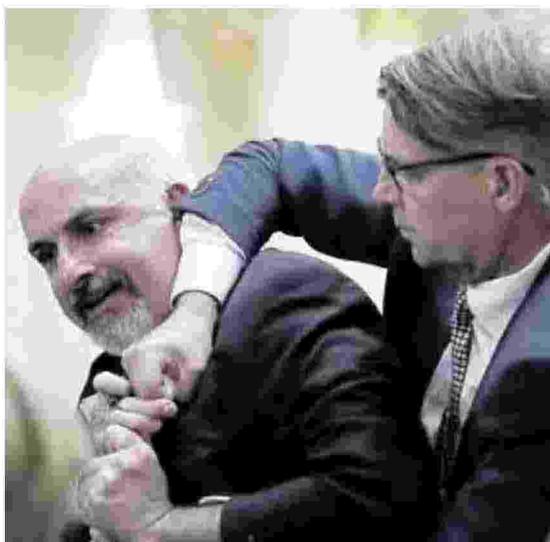
IL TIMORE DI POSSIBILI NUOVI BLITZ COME IN CRIMEA. LA RADIO DI STATO ESTONE: «DONALD NON FARE LA PACE A SPESE NOSTRE»

l'obiettivo di costruire il raddoppio del gasdotto Nord-Stream 2. Questa nuova pipeline sottomarina, disegnata per dare maggiore stabilità alle forniture energetiche all'Ue e per evitare il potenziale "vicolo cieco" ucraino, ridimensiona ulteriormente dal punto di vista strategico l'intera regione.

LE UNITÀ IN POLONIA

Dal vertice di Helsinki non si è saputo nulla sulle unità alleate, che da un anno stazionano in Polonia e nelle tre repubbliche baltiche vicino al confine con la Federazione russa. Esse sono chiaramente in funzione anti-moscovita per evitare che si riproponga uno scenario simile a quanto avvenuto in Ucraina orientale nel 2014. In passato il Cremlino ha espresso giudizi estremamente negativi, quando gli occidentali hanno approvato tale dislocamento, che ha seguito quello in Polonia ed in Romania di strutture pesanti necessarie per il cosiddetto "scudo" anti-missilistico eu-

ropeo, visto come il fumo negli occhi da Mosca, poiché utilizzabile sia in funzione difensiva che offensiva. «Sappiamo bene chi è il nostro amico ed il nostro alleato, come conosciamo bene chi è il nostro avversario. Ecco perché sosteniamo Donald Trump», ha tentato di riportare la calma il ministro degli Esteri polacco, Jacek Czaputowicz. Sulla stessa onda il capo dell'Amministrazione presidenziale, Krzysztof Szczerski, secondo cui non ci si deve fidare della Russia. Anzi: «Dobbiamo incrementare le nostre difese ed aumentare la nostra capacità di deterrenza». Varsavia ha assunto il compito di tenere tranquilli i propri vicini europei, sempre più nervosi, ma non è facile. «Caro Trump, non riappacificarti con Putin a nostre spese», è l'invito contenuto in un editoriale della radio di Stato estone, molto scaricato e ascoltato sul web. Grande delusione, invece, in Ucraina per quanto ha dichiarato e fatto Donald Trump nella sua tournée europea. Kiev si aspettava maggiore attenzione da parte di Washington e soprattutto forniture di armi non solo leggere. L'unico sospiro di sollievo si è avuto per la decisione di Donald Trump di non riconoscere come legale "l'annessione" della Crimea da parte di Mosca nel 2014, riconoscimento che un paio di settimane fa pareva fosse clamorosamente dietro l'angolo da parte della Casa Bianca.



Il cronista espulso dalla sala

Un giornalista americano è stato fermato dagli agenti della sicurezza e trascinato fuori dalla sala dove si stava per tenere la conferenza stampa.

(foto ANSA/AP)



La risposta cinese: asse con la Ue e controffensiva nel Wto sui dazi

LA REAZIONE

NEW YORK E la Cina stese una mano all'Unione Europea. È questo un primo concreto risultato della guerra commerciale che Donald Trump ha scatenato contro la Cina e l'Unione Europea. Poco prima che a Helsinki Donald Trump incontrasse Vladimir Putin all'insegna dell'amicizia riscoperta, a Pechino il premier Li Keqiang incontrava invece il presidente della Commissione Europea Jean Claude Juncker e il presidente del Consiglio Europeo Donald Tusk. Lasciati da parte i toni infuocati della settimana scorsa, la Cina ha firmato con i due esponenti europei un documento che «condanna il protezionismo e l'unilateralismo», e abbraccia la partecipazione a un gruppo di lavoro che dovrebbe portare il Wto (l'Organizzazione mondiale del commercio) a funzionare in modo più veloce ed efficiente. Juncker ha approfittato del summit per sollecitare Pechino ad aprire a sua volta la propria economia agli investi-

menti stranieri. «Potete farlo, se volete - ha insistito il presidente della Commissione Ue-. L'Unione Europea è aperta, ma non è ingenua». L'ammonimento sempre ripetuto sembra comunque stia riscuotendo qualche risultato, a confermare che la Cina comincia a temere davvero la guerra commerciale con gli Usa e sta «facendo attivamente la corte ad altri partner commerciali», come scrive il Wall Street Journal. Durante l'incontro con i leader europei, il premier cinese non ha neanche citato gli Stati Uniti, anzi ha sostenuto che il summit bilaterale con l'Ue «non è diretto contro nessun altro Paese». Solo la scorsa settimana tuttavia, lo stesso premier aveva direttamente accusato gli Usa di «trascinare l'economia mondiale verso una zona pericolosa». Da circa due mesi Trump sta imponendo nuove tariffe agli import che giungono sia dalla Ue che dalla Cina, che dal Messico, il Canada e la Turchia. Tutti questi Paesi hanno fatto ricorso al Wto, mentre allo stesso tempo hanno cominciato a rispondere impo-

nendo a loro volta nuovi dazi sull'import americano.

La guerra più dura è comunque fra Usa e Cina: dieci giorni fa gli Stati Uniti hanno fatto scattare dazi del 25 per cento su 800 prodotti importati dalla Cina. La Cina si era comunque preparata a rispondere, e così ha fatto. Un minuto dopo lo scatto delle punizioni Usa, sono state annunciate quelle cinesi, che riflettevano quasi alla lettera quelle americane: colpendo con dazi del 25 per cento 818 prodotti americani importati in Cina. Ma siccome Trump minaccia altri dazi su merci del valore di 200 miliardi di dollari, la Cina ha annunciato che ricorrerà al Wto.

GIOCO D'ANTICIPO

Trump l'ha però anticipata: gli Usa hanno a loro volta fatto ricorso all'Omc sostenendo che i dazi imposti da alcuni Paesi come contromisura a quelli elevati da Washington «sono in violazione dei trattati internazionali». Trump infatti sostiene che i dazi imposti da lui sono dettati «da motivi di sicurezza nazionale», e quindi legali.

A. Gu.



Il premier cinese Li Keqiang tra Donald Tusk e Jean-Claude Juncker

**GUERRA DELLE TARIFFE
TUSK E JUNCKER
A PECHINO: «NO
AI PROTEZIONISMI»
E ANCHE GLI USA
PRESENTANO RICORSO**



A Pozzallo quattro profughi affogati e 128 i bambini non accompagnati

LO SBARCO

ROMA Vedendo in lontananza una nave procedere verso il barcone su cui viaggiavano, hanno pensato di avercela fatta. E buttandosi in acqua hanno cercato di raggiungerla a nuoto, ma sono morti annegati. Una storia con un tragico epilogo per quattro profughi somali che avrebbero perso la vita mentre cercavano di mettersi in salvo. A raccontarla, su twitter, è il portavoce dell'Oim in Italia, Flavio di Giacomo che ha riportato il racconto dei migranti sbarcati nella notte a Pozzallo, compagni di viaggio dei quattro africani.

La polizia di Ragusa sta tentando di verificare il racconto dei testimoni. Drammatico come quello di un altro profugo sbarcato dalle due navi della Finanza e di Frontex che hanno soccorso il barcone su cui viaggiavano in 450. «Ero partito con mio padre ma non ce l'ha fatta, è morto durante la traversata del deserto per arrivare nel porto in Libia», ha raccontato il ragazzino a Save the Children. Il profugo è uno dei 128 minori non accompagnati giunti a terra. Altri tre bambini sono accompagnati.

LE CIFRE

Le operazioni di sbarco delle navi Monte Sperone e Protector sono terminate all'alba. Cominciate nel pomeriggio col trasferimento a terra di donne, bambini e persone bisognose di cure: in

tutto i migranti sono 447, 44 donne e 272 uomini: 291 proverrebbero dall'Eritrea e 92 dalla Somalia. Altri migranti vengono da Nigeria, Bangladesh, Algeria, Libia, Siria, Egitto.

Ora sono al lavoro gli uomini della Prefettura e della Questura per i ricollocamenti dei migranti negli altri Paesi europei. «Tantissimi casi di scabbia, donne denutrite, molte persone disidratate. Non è un quadro clinico idiliaco ma neanche drammatico», ha detto Khosrow Mansour Sohani, il medico dell'hot spot di Pozzallo che ha visitato i migranti appena arrivati.

Sohani è un medico di origini egiziane, da anni ormai in Italia, si è laureato in Medicina a Catania ed ha sposato una farmacista di Vittoria. Ha lavorato tutta la notte e solo intorno alle 9 ha lasciato Pozzallo per andare a Ragusa dove ha l'ambulatorio.

All'hot spot di Pozzallo la situazione sanitaria è difficile. I medici di Ragusa prima di dare il via libera ai trasferimenti dal centro devono verificare le condizioni di salute degli ospiti. Difficile che possano essere trasferiti presto gruppi di profughi perché quasi il 90% di loro ha la scabbia.

Molte persone sono deperate e disidratate, tutti hanno bisogno di riprendersi prima di mettersi di nuovo in viaggio. Una equipe composta da una psicologa, un'assistente sociale e un mediatore culturale dà sostegno ai minori. Ha ascoltato soprattutto le ragazzine che hanno raccontato di esser rimaste chiuse

per 14 mesi in luoghi di prigionia senza poter uscire. Non a caso quasi tutte hanno difficoltà a deambulare. Hanno vissuto in difficili condizioni igienico-sanitarie ed hanno chiesto di fare esami per accertarsi se hanno «contratto malattie».

Senza sosta anche il lavoro della polizia che sta cercando di identificare, tra gli sbarcati, gli scafisti. Sarebbero una decina.

Intanto otto migranti, tra cui sei bambini, sono morti nell'Ovest della Libia nel cargo di un camion dove erano stipati, a causa delle esalazioni di benzina che veniva trasportata all'interno del cargo. Lo hanno detto le autorità della città di Zuwara, citate da Lybian Express. Altri 90 migranti sono stati salvati, ma versano in condizioni critiche.

Secondo le autorità di Zuwara (110 km a ovest di Tripoli), i 90 superstiti sono stati portati in ospedale. Si tratta di migranti partiti da paesi dell'Africa subsahariana, ma anche di cittadini del Bangladesh e del Pakistan, hanno aggiunto.

Secondo il Libyan Herald, i cento migranti erano chiusi in un container refrigerato che normalmente serve a trasportare pesce o carne. Tra le immagini postate su Facebook dal direttore per la sicurezza di Zuwara ci sono quelle di almeno nove taniche di benzina all'interno del cargo e di un mucchio di giubbotti di salvataggio da usare per il probabile tentativo di attraversare il Mediterraneo fino alle coste europee.

S.G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DRAMMATICI
 I RACCONTI DEI
 RIFUGIATI SBARCATI:
 CHI HA LASCIATO
 IL BARCONE
 NON È TORNATO**

**I TIMORI DI UNA
 EPIDEMIA DI SCABBIA
 E IN LIBIA SEI PICCOLI
 CHIUSI IN UN CAMION
 MUOIONO PER
 ESALAZIONI DI BENZINA**

IERI IL SUMMIT UE-PECHINO. OGGI QUELLO CON TOKYO

E l'Europa rafforza i legami con i giganti asiatici

Bruxelles rilancia i negoziati con la Cina su investimenti e riforma della Wto

Stefano Carrer

Di fronte alle applicazioni che Donald Trump fa del principio di "America First" è inevitabile che l'Europa acceleri la ricerca di un approfondimento dei rapporti con un'Asia anch'essa spaventata dai forti venti di guerre commerciali: il vertice Ue-Cina di ieri e quello Ue-Giappone di oggi lanciano un messaggio forte in direzione della difesa del multilateralismo da un lato, e della volontà di incrementare le relazioni economiche reciproche dall'altro. Ieri a Pechino è abbondata la retorica sulla partnership strategica tra le due parti, ma si sono fatti anche piccoli passi avanti su temi su cui Bruxelles condivide almeno in parte i timori di Washington. Il momento è favorevole a manifestazioni di buona volontà, tanto più che le tensioni commerciali non si sono ancora tradotte in pesanti conseguenze macroeconomiche. Nello stesso giorno in cui Pechino ha annunciato un ricorso formale al Wto contro gli ulteriori dazi minac-

ciati da Trump, è emerso che il Pil cinese nel secondo trimestre è rallentato al 6,7% dal 6,8% precedente, ma con un export ancora in buona salute; tuttavia vari indicatori segnalano che l'economia cinese stia perdendo slancio. Al di là delle firme di ieri su molti documenti, spicca l'accelerazione delle trattative bilaterali, che languono dal 2013, sugli investimenti, oltre che sul tema del riconoscimento delle Indicazioni Geografiche (su cui si ipotizza un accordo entro ottobre). Il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker, dopo aver definito «più importante che mai» la partnership con la Cina, ha salutato con soddisfazione il primo «scambio di offerte» sull'accesso al mercato sul fronte investimenti. D'altra parte, Juncker ha evidenziato che gli Fdi europei in Cina sono scesi l'anno scorso a un minimo di 6 miliardi di euro, contro gli oltre 30 miliardi in direzione opposta: una dinamica che «riflette una preoccupazione tra i nostri investitori sugli oneri di regolamentazione e amministrazione». Come sul tema della tutela della proprietà intellettuale (su cui è stato firmato un "action plan" doganale), insomma, non bastano dichiarazioni e firme su documenti per risolvere problemi persistenti. Le posizioni politicamente comuni sono

state enfatizzate su due questioni: la lotta ai cambiamenti climatici e la difesa del sistema Wto, sia pure bisognoso di essere riformato. Al comune «fermo supporto per un sistema di trading multilaterale in ambito Wto», si aggiunge un impegno esplicito a «cooperare sulla riforma del Wto», stabilendo un gruppo di lavoro congiunto, su questa riforma, a livello viceministerale.

Significativo, infine, il memorandum d'intesa per il primo co-investimento in sinergia tra l'iniziativa Belt and Road e l'Investment Plan for Europe. Mentre Trump mostra di voler indebolire e persino dividere l'Europa, la Cina proclama di desiderare una Europa forte e solida. L'avvicinamento tra Bruxelles e Pechino ha dei limiti, ma la situazione rende come minimo sempre più difficile per la Ue assecondare una linea dura anche su alcune questioni dove gli interessi europei non appaiono tanto distanti da quelli americani. Nel giorno dell'incontro Trump-Putin, il presidente del Consiglio Ue Donald Tusk ha sottolineato che è un «dovere comune di Europa e Cina, America e Russia» di non distruggere l'ordine internazionale esistente ma di migliorarlo. E di evitare guerre commerciali che, ha detto, spesso nella nostra storia si sono trasformate in veri conflitti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su **ilsole24ore.com**

573

MILIARDI

In euro, l'interscambio di beni tra Cina ed Unione europea nel 2017. Nello stesso anno la Ue ha importato beni per 374,8 miliardi e ne ha esportati per 198,2

RETROSCENA
 Perché il leader del Cremlino è stato il grande vincitore del summit di Helsinki



Migranti: governo avanti su missione Sophia, Tripoli e centri rimpatri

EMERGENZA SBARCHI

Salvini chiede a Bruxelles di considerare quelli libici «porti sicuri». No della Ue

A Milano in via Corelli un centro da 150 posti per gli stranieri da rimpatriare

Marco Ludovico

ROMA

Un centro per i rimpatri a Milano a breve termine. La visita nei prossimi giorni a Tripoli del ministro della Difesa Elisabetta Trenta. E l'attesa per una risposta di Bruxelles. Dove è giunta fin da sabato scorso la lettera del premier Giuseppe Conte ai presidenti della Commissione e del Consiglio Jean-Claude Juncker e Donald Tusk. Chiede l'attuazione in particolare dei punti 5 e 6 delle conclusioni del Consiglio del 28 giugno con l'impegno degli Stati membri a compiere sui flussi dei migranti uno «sforzo condiviso» anche se «su base volontaria».

Si comincia intanto domani al Cops (comitato politico e di sicurezza) dove l'Italia richiederà un nuovo piano operativo per la missione navale Sophia. «Sull'immigrazione l'Italia non è più sola» ha sottolineato ieri Conte al Tg1. Il dossier migranti resta così in piena fibrillazione. All'inizio della prossima settimana il titolare della Difesa volerà, come già annunciato, nella capitale libica: è la terza visita di governo in poco più di 40 giorni dall'insediamento dopo quella del vicepresidente Matteo Salvini e del ministro degli Affari Esteri Enzo Moavero. Trenta parlerà con al

Fayez Serraj delle missioni militari oggi in essere con Tripoli e dei nuovi progetti in campo per sostenere la ricostruzione e la ripresa dello stato nordafricano. Domenica l'ambasciatore Giuseppe Perrone in un'intervista di un'ora alla tv Al Ahrar ha spiegato tra l'altro come «l'Italia ha abbia come obiettivo assoluto lo stabilità di tutta la Libia e il benessere del suo popolo intero; non abbiamo alleati - ha precisato - ma siamo equidistanti da tutti». Ma dalla Libia continuano a giungere anche notizie tragiche: otto migranti, di cui sei bambini, sono morti soffocati nel cargo di un camion dove erano stipati e altre 90 persone sono state salvate ma in condizioni critiche. Movimentista senza tregua Matteo Salvini, ieri in polemica con l'Unione Europea. «Dobbiamo cambiare la normativa e rendere i

porti libici porti sicuri» dice da Mosca e accusa l'Europa di «ipocrisia». «Si danno i soldi ai libici, si forniscono le motovedette, si addestra la Guardia costiera. Ma poi si ritiene la Libia un porto non sicuro. È un bipolarismo che va superato». Replica Bruxelles con un portavoce: «Nessuna operazione o nave europea fa sbarchi in Libia perché noi non la consideriamo un porto sicuro». Risponde anche Federica Mogherini, alto rappresentante Ue: quella del porto non sicuro in Libia «è della Corte europea dei diritti dell'uomo, una valutazione puramente giuridica». E, aggiunge, la questione «non è stata sollevata dall'Italia al Consiglio». Controreplica di Salvini: «L'Ue vuole continuare ad agevolare il lavoro sporco degli scafisti? Non lo farà in mio nome. O si cambia o saremo costretti a muoverci da soli». Un segnale arriverà presto: è recente la decisione al Viminale di un centro per i rimpatri a Milano - doveva sorgere a Brescia - nella sede di via Corelli dove c'era già una struttura di accoglienza. Saranno circa 150 posti di stranieri da destinare al ritorno in patria, in una città ad alta concentrazione di migranti irregolari: è un segnale, soprattutto. In queste ore i tecnici del ministero dell'Interno devono gestire lo sbarco a Pozzallo dei 450 migranti. A cinque paesi - Malta, Francia, Germania, Spagna e Portogallo - che hanno già annunciato di voler accogliere 50 persone ciascuno, si è aggiunta l'Irlanda e forse anche il Belgio. I circa 130 minori non accompagnati invece, secondo normativa, restano tutti in Italia. La Polizia di Stato sta indagando sulla denuncia dell'Oim di quattro somali annegati durante le operazioni di salvataggio.

📧 @MarcoLUDOVICO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EUROPA CHE DOBBIAMO RACCONTARE

Paolo Rumiz

Dicono che l'Europa sia finita. Ma allora perché, quando ne parlo appassionatamente in pubblico, la gente applaude? Perché quando descrivo questa terra unica al mondo gli ascoltatori hanno gli occhi lucidi? Perché si allarmano quando dico loro tutta la follia autolesionista di Brexit?
pagina 29

Il populismo e il declino del continente

L'EUROPA CHE DOBBIAMO RACCONTARE

Paolo Rumiz

Dicono che l'Europa sia finita. Ma allora perché, quando ne parlo appassionatamente in pubblico, la gente applaude? Perché quando descrivo le pianure, i fiumi e le montagne di questa terra unica al mondo, gli ascoltatori hanno gli occhi lucidi? Perché si allarmano quando dico loro tutta la follia autolesionista di Brexit e spiego come il nazionalismo ci porterà alla rovina per la terza volta in un secolo? Ho un'unica spiegazione. Esiste uno spaventoso vuoto narrativo intorno all'Europa. Un vuoto che essi denunciano già con lo stupore dello sguardo. Lo sguardo di uno che quelle cose non le ha mai sentite prima.

Lavoro da quattro anni come voce narrante in un'orchestra giovanile europea (www.esyo.eu) che assembla ragazze e ragazzi spesso figli dei Paesi più euroscettici del Continente, e ogni anno assisto alla medesima, stupefacente metamorfosi. Li vedo arrivare fieri ambasciatori della loro nazione e li vedo ripartire a fine tournée come festosi ambasciatori dell'idea europea. Non hanno rinunciato a un briciolo della loro identità nazionale. Si sono semplicemente limitati ad abbassare il livello del loro ego per suonare assieme. Questo vuol dire "sinfonia". Hanno imparato ad ascoltarsi. A vivere le loro diversità come una risorsa. Sono diventati uomini nel giro di un mese.

L'anno scorso abbiamo fatto alzare in piedi ottomila persone in totale per l'inno europeo che conclude ogni nostro concerto. Non c'è stato mai bisogno che dessi il segnale: il pubblico lo capiva da sé. L'omaggio era la logica conclusione delle parole dette sull'Europa fino a quel momento. Era un atto squisitamente politico che si compiva, potenziato da un'irresistibile onda emotiva. Eppure, in quel pubblico mancavano quasi sempre i politici. Quelli di destra, potevo anche capire. Ma quelli di sinistra, no. O meglio, lo capivo benissimo. Per calcolo, ci snobbavano. Si sa, un'orchestra di stranieri non porta voti, chi se ne frega del messaggio. Roba per idealisti. Meglio sostenere una filarmonica di paese.

Le elezioni hanno mostrato dove porta questo cinismo saccate, questi calcoli, questa mancanza di coraggio, di

visione e di empatia emotiva. Ma soprattutto questa totale assenza di passione per l'Europa. Un vuoto, come dicevo, narrativo prima che politico. Incapaci di narrare l'Europa con l'anima, essi hanno lasciato che un intero vocabolario antitetico a quello salviniano venisse svuotato di significato. Hanno perso le metafore, la mitologia, la sintassi e in certi casi la grammatica del discorso. Così, il demone è uscito dalla bottiglia e ora diventa quasi impossibile ricacciarvelo. E a pagare il conto di tutto questo non saranno loro, ma tutti noi.

Parole come pace, solidarietà e accoglienza sono irrisorse, il soccorso ai naufraghi è diventato un lusso radical-chic, la negazione dei porti un atto di carità. Ma c'è un preciso vuoto semantico che ha consentito questa capriola. Sento anime belle lamentarsi dell'egoismo che dilaga: ma quanto pochi sono quelli che, in politica, narrano ancora l'Italia solidale? Sul web dilagano le urla contro un'invasione straniera che non esiste: ma per quanto tempo abbiamo taciuto su queste balle per non prendere la Rete contropelo? Ci lamentiamo che l'Italia sta ridiventando fascista: ma quanto sordi siamo stati di fronte alle paure delle periferie? Salvini riempie le piazze, ma quale vuoto di ascolto ha preparato tutto questo? Trionfa il "not in my backyard", ma da quanto tempo glissiamo sul tema?

Perché non sento un politico narrare l'Europa con la passione di un Adenauer, di un De Gasperi, di un Kohl o di un Prodi? Qualcuno capace di raccontare questa terra fertile di acque, di nevi e mari e montagne, questo spazio fertile circondato da steppe, deserti, guerre e dittature, questa terra unica al mondo dove i popoli del Sud e dell'Oriente vanno a spiaggiarsi da millenni e dove non esiste altra scelta tra la tolleranza e l'autodistruzione? Qualcuno in grado di declinare le nostre magnifiche radici cristiane insieme con il comandamento dell'accoglienza, o di celebrare Benedetto italianissimo santo d'Europa?

Ho appena concluso un viaggio nei monasteri del Continente, e vi ho ritrovato tanti valori perduti, massacrati dalla modernità consumistica, valori che li trovavano il loro ultimo, disperato rifugio. Cose inestimabili come con-

vivialità, accoglienza, preghiera, canto corale, manualità, attaccamento ai luoghi, ritualità, lettura, cortesia, leadership attraverso l'ascolto. Persino la democrazia. E il silenzio, il grande guardiano di bocche sempre pronte a lanciare parole ostili. Ho trovato grandiosi presidi dello spirito circondati dal frastuono del nulla. Minacciati non da orde islamiche, ma dalla nostra corsa alla liquidazione di una civiltà.

Parole nuove hanno invaso il campo e autorizzano i violenti a farsi giustizia da sé. Il tentato omicidio di Macerata era un fan di Salvini, ma non è il solo episodio del genere. Questa settimana, alla stazione di Venezia due facchini-energumeni hanno bastonato in pubblico un ghanese che si era offerto di portare le valigie di una turista spagnola. E quando lei ha urlato: «In che Paese siamo?», questi hanno preso a testate anche lei, gridando «siamo nel Paese di Salvini». La polizia è intervenuta senza eccessivo entusiasmo, e c'era da capirla. Non s'erano mai viste forze dell'ordine costrette a sedare tumulti generati dai "pro-

clami" del loro stesso ministro.

Ci sarà pure un motivo per cui questo Paese asfissiato dai talk show, divorato dall'incuria, bastonato dalle burocrazie, deviato da servizi deviati, ostaggio di inamovibili gerontocrazie, azzoppato dalle camorre e dall'evasione fiscale, un Paese dove si picchiano gli insegnanti e la barbarie galoppa sul web, non pensa che ai gommoni. Siamo davanti all'orchestrazione del più colossale depistaggio della storia rispetto ai problemi veri dell'Italia e all'uso dei migranti per mascherare l'incapacità politica di governarne il flusso. O forse peggio: la mancata volontà di farlo. Un consenso che si fonda sul malcontento (il populismo è questo) non farà mai nulla per eliminarne le cause.

Sono anni che con l'orchestra europea accompagno il declino accelerato dei nostri valori più autentici. Ma proprio per questo non posso mollare. Perché gli italiani hanno bisogno di parole nuove. Perché la gioia di questi piccoli orchestrali è da sola un balsamo per l'anima. Perché ho dei nipoti, e non voglio che un giorno mi dicano: «Nonno, perché hai taciuto?».

“
Parole come solidarietà e accoglienza sono irrise, il soccorso ai naufraghi è diventato un lusso radical chic, sul web dilagano le urla
”



Visto dalla Russia



Suchkov “La mossa del leader russo che mette Mueller in difficoltà”

Dalla nostra corrispondente
ROSALBA CASTELLETTI, MOSCA

«In generale la Russia esce a pieni voti da questo summit. Voleva una conversazione onesta su temi spinosi e l'ha avuta». Maksim Suchkov, analista dei prestigiosi think tank moscoviti Russian International Affairs Council e Valdai Club, nonché ricercatore associato di Ispi, sembra tutto sommato ottimista sugli esiti del primo vertice formale tra Donald Trump e Vladimir Putin a Helsinki.

Il faccia a faccia a porte chiuse è durato quasi due ore, ma non sembra che i due leader abbiano fatto reali progressi su nessuno dei temi in agenda, come il conflitto in Siria o in Est Ucraina...

«A quanto pare, i due presidenti hanno trascorso meno tempo a parlare delle crisi regionali, come molti avevano previsto in origine, e più tempo a cercare di recuperare alla radice le relazioni tra Stati Uniti e Russia. Riguardo a dossier come Siria o Est Ucraina, è stato molto più importante l'incontro tra il ministro degli Esteri russo Serghej

Lavrov e il segretario di Stato Mike Pompeo che si è svolto in parallelo, ma di cui non abbiamo saputo quasi nulla. In ogni caso, già in partenza, le aspettative di risultati concreti erano piuttosto modeste».

Che cosa pensa della proposta di Vladimir Putin di avviare interrogatori congiunti per collaborare con gli Stati Uniti all'inchiesta sulle presunte interferenze russe nelle presidenziali americane 2016?

«Penso che sia una proposta intelligente e astuta. Per molto tempo Mosca ha visto come una legittima preoccupazione di sicurezza nazionale per gli Stati Uniti si sia trasformata in una questione politicizzata. Putin ha messo il procuratore speciale Mueller di fronte a una scelta difficile a doppio binario trovando di fatto la “soluzione miracolosa” per questo caso. Se Mueller non accetterà la proposta, il suo rifiuto verrà letto come la dimostrazione che l'intero dossier delle “interferenze russe” è puramente politicizzato e che la Russia è diventata uno strumento nella lotta interna contro Trump. Se accetterà, non solo il suo consenso verrà visto come l'implicito avallo che Putin non è direttamente

responsabile delle “interferenze”, ma alleggerirà le relazioni bilaterali del peso del cosiddetto Russiagate».

Putin può trarre vantaggi da questo vertice anche a livello nazionale?

«Il leader del Cremlino non ha ancora pienamente capitalizzato a livello domestico il successo dei Mondiali. Perciò l'esito positivo del vertice - Lavrov ha detto che i colloqui sono stati “meglio che super” - aiuterà a dare una spinta alla sua popolarità in patria e toglierà ai suoi oppositori l'argomentazione che ha isolato la Russia a livello internazionale».

Quando Trump si insediò alla Casa Bianca, alla Duma stapparono bottiglie di champagne. L'entusiasmo ha presto lasciato spazio alla disillusione. Il summit può essere un nuovo inizio?

«Se il desiderio di un “dialogo costante” che c'era a Mosca è stato soddisfatto e se il vertice diventerà la base per futuri contatti, lo scopriremo solo nelle prossime settimane o mesi. Quel che è certo è che Trump, invece, si troverà a far fronte a una nuova ondata di critiche negli Stati Uniti per “aver venduto il Paese a Putin”».



Visto dagli Usa

Walzer "L'affarista e lo spietato nessuno dei due merita fiducia"

Dal nostro inviato
ANNA LOMBARDI, NEW YORK

«L'incontro di due presidenti senza testimoni, con i soli interpreti al fianco, è qualcosa di inaudito: nessuno potrà mai davvero sapere che cosa si sono veramente detti. Quanto Trump abbia veramente incalzato Putin, ad esempio: cosa di cui dubito». Michael Walzer, 83 anni, è l'influente filosofo americano, teorico della "guerra giusta". Professore emerito di Princeton, autore di decine di saggi, è anche condirettore della rivista politica culturale *Dissident*: considerato una delle figure più influenti della sinistra liberal americana.

A proposito dell'incontro fra i due leader il New York Magazine ha titolato in copertina: "Prump Tutin" a sottolinearne l'affinità. «In effetti l'unica notizia che viene fuori dall'incontro mi è sembrata il buon umore dei due. E mi sembra una cattiva notizia per tanti qui in America, ma anche da voi in Europa. Ma come si fa a credere a Trump quando dice che i rapporti fra i due Paesi non sono mai stati così cattivi: fino a 4 ore fa?».

L'incontro arriva al termine di

una settimana di scompiglio europeo, dove Trump ha attaccato un po' tutti, dalla Nato a Theresa May...

«Donald Trump crede davvero che la rottura dell'Unione Europea possa essere una buona cosa per gli Stati Uniti. E in questo, come dicono molti analisti, fa effettivamente gli interessi di Putin. Ma la mia idea è che dipende dal suo retaggio di affarista. Non ha il senso del suo ruolo costituzionale, né gli interessano i valori di quello che noi finora abbiamo chiamato "mondo libero". La sua cultura è quella degli affari. Dove ciascuno insegue il proprio interesse ed è per questo che va d'accordo con Putin».

E quale sarebbe l'interesse americano nel frantumare l'Europa?

«È solo la mia impressione, non so se sia veramente così, ma suppongo che un'Europa divisa, sarebbe costretta a fare accordi commerciali e di altro genere separati con gli Stati Uniti. Come si fa con le grandi compagnie, insomma: le si distrugge per poi comprare a prezzi stracciati i singoli elementi».

Putin e Trump dicono di avere affrontato la questione delle ingerenze russe sulla campagna americana. E di avere parlato di

Siria, Ucraina, nucleare...

«Quello a cui abbiamo assistito mi sembra solo un grande show, una messa in scena che non porta

risultati. A parte gettare fumo negli occhi in un momento in cui l'America deve fare i conti col più grave cyber attacco russo della storia. La mia idea, semmai, è che più Trump va avanti con la presidenza, più, sembra godersi il suo potere di distruttore dei vecchi equilibri mondiali».

Eppure Putin piace ancora a molta sinistra americana ed europea...

«Dovremmo essere disturbati da lui quanto lo siamo da Trump. Non lo comprendo, tanto più che sappiamo che finanzia molto le destre. Ma qualche idiota pensa ancora che essere anti occidentali voglia dire anche essere anti imperialisti. La mia opinione su Putin è pessima. Lo reputo un autoritario che sostiene altri autoritari solo per fare gli interessi del suo Paese. Sogna di riportare la Russia ai tempi del potere sovietico. Ed è spietato nelle sue ambizioni. Qualunque cosa possa aver detto, la cacciata degli iraniani dalla Siria, l'accordo sul nucleare quando lui stesso ha già violato precedenti accordi: non c'è nulla di cui ci si possa fidare».



SOSTEGNO ALLA GEORGIA. OGGI A BAKU

Mattarella, missione in Caucaso per il gasdotto Tap e la sicurezza

UGO MAGRI
 INVIATO A TBILISI (GEORGIA)

Sergio Mattarella sta visitando due Paesi dove nessun predecessore si era mai avventurato: da ieri è in Georgia e stasera volerà in Azerbaigian. Chi non è esperto di geopolitica, si domanderà come mai. Per rispondere basta il mappamondo. L'area caucasica è un «cuscinetto» tra Occidente e Oriente, ricco di risorse energetiche, su cui Putin vorrebbe esercitare la propria influenza. Non più tardi di due settimane fa Mattarella aveva visitato un'altra zona di tensioni con Mosca, le tre Repubbliche Baltiche, e a fine mese sarà in Armenia, ultima tappa di questa ricognizione alle frontiere estreme dell'Europa. Tanto la Georgia quanto l'Azerbaigian coltivano una partnership con la Nato, si

propongono in prospettiva come membri dell'Unione e cercano sponde anche in Italia. Non è un caso che il presidente georgiano, Margvelashvili, abbia molto ringraziato Mattarella per il sostegno che stiamo dando alla loro integrità territoriale, minacciata dai russi in Abcasia e in Ossezia del Sud. C'è dunque un filo rosso che congiunge questi viaggi. Un tempo i presidenti privilegiavano le grandi capitali o le nostre comunità d'oltremare; l'attuale inquilino del Colle preferisce recarsi nelle regioni dove si giocano partite importanti, e far sentire là una presenza italiana.

Futuro energetico

C'è poi un interesse specifico, di cui si parlerà domani a Baku, che molto ha a che vedere con il nostro futuro energetico. Dal Mar Caspio parte

il Corridoio meridionale del gas che, passando per la Turchia e i Balcani, punta verso la Penisola: 3500 km sottratti al «signoraggio» russo che per riscaldarci e mandare avanti le industrie ci metterebbero al riparo dagli alti e bassi delle relazioni con il Cremlino. Trump sembra puntarci, ma la sua stessa amministrazione nutre dei dubbi. Di qui la rilevanza strategica del gasdotto Tap, non a caso sottolineato in una nota del Dipartimento di Stato americano, nettamente favorevole al progetto. I lavori procedono in fretta, con la Snam che partecipa al consorzio internazionale del gasdotto. L'incognita è rappresentata dalle resistenze del mondo «No Tap», che in Puglia contesta l'approdo sulle spiagge salentine di Santa Foca e i nove km di scavi tra gli ulivi necessari per con-

giungere la pipeline con la rete nazionale.

Nodo da sciogliere

È sicuro che il nodo Tap affiorerà nei colloqui di Mattarella, scortato dal capo della nostra diplomazia, Enzo Moavero Milanesi. Specie in Azerbaigian interessa capire se resterà insormontabile l'ostilità grillina al progetto (ribadita dai ministri Costa e Lezzi), oppure avranno la meglio le ragioni della sicurezza strategica. Un indizio: giorni fa il ministero dell'Economia non si è opposto a un grosso finanziamento Bers del progetto, segnale che qualche novità sulla Tap sta maturando. E che pure il nuovo governo giallo-verde, nonostante certe pubbliche enunciazioni filo-russe, non contraddice i canoni tradizionali della nostra politica estera. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Bruxelles fa infuriare Salvini: la Libia non è un porto sicuro

La replica: favorite gli scafisti

I 450 sbarcati a Pozzallo, la polizia indaga su quattro morti sul barcone
L'Ue avvisa: la ripartizione volontaria non è sostenibile nel lungo periodo

CARLO BERTINI
ROMA

All'alba sbarcano in 450 a Pozzallo, molti in condizioni precarie, alcuni con la scabbia. I racconti sono agghiacciati, un ragazzo quindicenne narra di esser partito col padre, morto nel deserto. Oltre 128 sono minori senza genitori, un'altra tragedia nella tragedia. E quattro di loro pare siano morti (la Polizia indaga) prima del trasferimento sulle due navi italiane Protector di Frontex e Monte Spereone della Guardia di Finanza. Altri otto, tra cui sei bambini, vengono trovati senza vita in Libia, per le esalazioni della benzina trasportata, dentro un tir dove erano stipate un centinaio di persone.

E tra Italia ed Ue è alta ten-

sione. Sui porti in Libia, che per Bruxelles non possono essere considerati sicuri, a differenza di quanto chiede un Salvini infuriato: «L'Ue vuole continuare ad agevolare il lavoro sporco degli scafisti?». E su quella che per l'Ue è «una soluzione ad hoc» (ripartizione di profughi nei vari Paesi) ma che per l'Italia invece è un primo importante risultato.

«Oggi per la prima volta possiamo dire che sono sbarcati in Europa», è il commento di Palazzo Chigi dopo aver ricevuto l'impegno di cinque Paesi (Francia, Germania, Malta, Spagna, Portogallo) ad accogliere 50 migranti ciascuno, con l'Irlanda che ne prenderà 20 e il Belgio che potrebbe aggiungersi in coda. «Finalmente ben sette Paesi del-

l'Europa si sono svegliati da un lungo sonno», esulta il ministro dell'Interno da Mosca.

Alta tensione con l'Ue

Ma qui si innesca il botto e risposta. Quando il vicepremier dice che «bisogna cambiare la normativa e rendere i porti libici porti sicuri»; quando Salvini attacca «questa ipocrisia di fondo in Europa, in base alla quale si danno soldi ai libici, si forniscono le motovedette e si addestra la Guardia costiera, ma poi si ritiene la Libia un porto non sicuro», viene rintuzzato prima da un portavoce dell'Ue e poi anche dalla Mogherini.

«Nessuna operazione europea e nessuna imbarcazione europea riporta i migranti salvati in mare in Libia, perché

non consideriamo che la Libia sia un paese sicuro», puntualizza la portavoce dell'esecutivo Ue, Natasha Bertaud. E il fatto che i porti libici non siano sicuri, «è una decisione della Corte europea dei diritti dell'uomo, quindi è una valutazione puramente giuridica sulla quale non c'è una decisione politica da prendere», chiarisce l'Alto commissario per la politica estera della Ue. Insomma, la commissione europea, «condivide pienamente il senso di urgenza», ma fa sapere che le «soluzioni ad hoc» come la ripartizione dei migranti sbarcati a Pozzallo nei Paesi Ue che si sono offerti di accoglierli, «non possono essere sostenibili nel lungo periodo». —

© BY NC ND ALL'USO DEI DIRITTI RISERVATI





Alcuni giovani in attesa di sbarcare a Pozzallo dalla Protector
I minori non accompagnati a bordo erano 128

FRANCESCO RUTA/ANSA

TACCUINO

**Gli sbarchi
 segneranno
 la campagna
 per le Europee**

MARCELLO SORGI

Bruuxelles ci ringrazia per il soccorso dato con navi italiane ai 450 migranti del barcone attraccato a Pozzallo, ma ci avverte che la strategia ipotizzata da Salvini di andare a riportare direttamente in Libia i naufraghi recupera-

ti dalle navi battenti bandiere europee non è realistica, perché i porti libici non sono considerati sicuri e l'Europa non può assumersi la responsabilità di abbandonare gente che ha rischiato la vita in mare in un Paese attraversato da forti tensioni interne e in cui nessuno li aiuterebbe. Posizione fortemente contestata dal vicepremier e ministro dell'Interno, che ricorda gli aiuti dati dall'Italia alla Guardia costiera libica proprio per rafforzare i controlli.

L'estate della ripresa degli sbarchi (ancorché con numeri molto più bassi rispetto all'anno scorso) e del ritorno dei barconi, dato che i trafficanti hanno capito che le navi delle

Ong ormai stanno in maggioranza scegliendo altre rotte, procede un passo avanti e due indietro: neppure il tempo di tirare il fiato per il successo del negoziato con i partner «volenterosi» dell'Unione, che hanno accolto la richiesta del premier Conte e del ministro degli Esteri Moavero Milanese di condividere, nei limiti del possibile, l'accoglienza degli immigrati soccorsi nel Canale di Sicilia, che già il problema degli sbarchi si ripropone in tutta la sua drammaticità. Ed è evidente che il metodo che ha funzionato una volta, la scorsa settimana, difficilmente potrebbe dare di nuovo gli stessi risultati, in un nuovo caso di necessità. Per non dire che immaginare Palazzo Chigi

e la Farnesina impegnate a tempo pieno a cercare di smistare quote di immigrati in Europa è impensabile: la debolezza delle conclusioni dell'ultimo vertice di Bruxelles, in cui tutto è rimasto affidato a singole e occasionali disponibilità dei membri dell'Unione, senza trovare alcuna intesa sui meccanismi di ripartizione percentuale dei migranti, mostra chiaramente la corda. Senza alcuna prospettiva, nei prossimi mesi, di inversione della rotta, con la campagna per le elezioni europee del 2019 praticamente cominciata e una partita aperta a livello continentale tra sovranisti e populisti da una parte e difensori dell'Unione dall'altra. —

BY NC ND ALGUNI DIRITTI RISERVATI



LORIS ZANATTA. Lo studioso di America Latina: "Ma le pulsioni autoritarie fanno parte della natura stessa del sandinismo"

“Con la Chiesa all’opposizione il potere di Ortega può vacillare”

INTERVISTA

FRANCESCO OLIVO
TORINO

Loris Zanatta, professore di Storia dell’America Latina all’Università di Bologna, siamo davanti alla deriva autoritaria della rivoluzione sandinista?

«Non credo. Le pulsioni autoritarie erano tutte presenti sin dall’inizio. È piuttosto l’esito di un percorso che parte da lontano. In Nicaragua ci sono tutti gli elementi tipici del populismo latinoamericano».

Sono gli ultimi giorni di Daniel Ortega?

«Difficile fare previsioni, da una parte sembra che stia succedendo quello che accadde a Somoza, che a suo tempo

aveva goduto di una certa popolarità e poi crollò. Ma bisogna considerare che è difficile far crollare un regime che ha in mano tutti i poteri dello Stato, basta vedere quello che sta succedendo in Venezuela». **Che personaggio è Daniel Ortega?**

«Di bassa statura intellettuale, non è certo Fidel Castro. Ma ha saputo creare alleanze trasversali e accumulare potere. Dal suo maestro Fidel, che aveva letto Malaparte, ha imparato che prima si prende il potere fingendosi moderati, si conquista la polizia, i media, l’economia. A quel punto si fa la rivoluzione e si impone un’unica ideologia».

Ci sono stati anni di relativo benessere.

«Merito del boom del prezzo delle materie prime e del sostegno del Venezuela. In que-

sta fase Ortega ha saputo tessere una rete di alleanze con gente lontana dal suo movimento, come gli imprenditori e la Chiesa».

La Chiesa è oggi alla guida dell’opposizione.

«Questo scontro violento potrebbe costare caro a Ortega. La Chiesa ha tentato a lungo una mediazione, fallita la quale è passata all’opposizione. Siamo davanti a una società molto poco secolarizzata e queste critiche possono togliere legittimità al governo».

Mettersi contro la Chiesa vuol dire inimicarsi il Papa?

«Non per forza. Se cerchiamo dichiarazioni di Bergoglio degli ultimi anni contro Ortega e Maduro troveremo ben poco, è stato molto più duro contro il governo argentino, che porta avanti un programma conservatore, ma pienamente

legittimo avendo vinto normali elezioni politiche. Non dico che a Francesco piacciono questi governi, ma ha il timore che possano essere sostituiti da governi liberali dei quali lui diffida. Se si aprisse l’ipotesi di un sandinismo senza Ortega allora potrebbe accettare una sua destituzione. A quel punto ci sarebbero conseguenze anche per Maduro». **Ortega accusa gli Stati Uniti, ma Washington ha ancora un ruolo decisivo?**

«Con Trump siamo nelle montagne russe permanenti, magari domani annuncia un intervento militare, come ha fatto l’anno scorso con il Venezuela, per poi non fare nulla. Agli Stati Uniti interessa la stabilità, per evitare crisi migratorie. Se Trump, invece, dovesse fare lo sceriffo farebbe una favore a Ortega». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LORIS ZANATTA
DOCENTE DI STORIA
DELL’AMERICA LATINA



Ha imparato da Castro a fingersi moderato per prendere il potere e poi fare la rivoluzione



BAGHDAD
IRAQ

Senza elettricità, Internet e acqua Rivolta sciita nel Sud del Paese

GIORDANO STABILE

L'Iraq ripiomba nel caos e questa volta a rivoltarsi sono le masse sciite del Sud, che alle ultime elezioni hanno votato in blocco per l'imam «populista» Moqtada al-Sadr. Le proteste sono cominciate a Bassora, con lo slogan «basta corruzione», alimentate dai continui black-out di elettricità e dai tagli all'acqua potabile. Un livello dei servizi di base vergognoso, soprattutto per un Paese che produce oltre quattro milioni di barili di petrolio al giorno e ha tutte le potenzialità per far parte della classe media mondiale. Le manifestazioni si sono trasformate in assalti agli edifici pubblici, saccheggi, palazzi incendiati.

Gli scontri più duri

Gli scontri più duri sono stati, nel weekend, a Bassora, Najaf e Karbala, la principale metropoli sciita e le

due città sante dell'Iraq. Il premier Haider al-Abadi, colto di sorpresa, ha dovuto inviare ieri a Najaf la Golden Brigade, unità d'élite dell'esercito, protagonista della riconquista di Mosul. Fra sabato e domenica le forze di sicurezza hanno sparato sulla folla, anche se non ci sono conferme ufficiali. I morti sono almeno cinque, forse nove, a seconda delle fonti, decine i feriti. Più limitate le proteste nella capitale, dove il governo ha ancora una base di consenso fra i dipendenti pubblici.

In vigore il coprifuoco

In tutte le province del Sud è in vigore il coprifuoco, Internet è stato tagliato e funziona soltanto per pochi minuti al giorno, mentre l'aeroporto di Najaf è rimasto chiuso per tre giorni, dopo che venerdì la folla aveva preso d'assalto lo scalo. I manifestanti hanno attaccato e dato alle fiamme anche le sedi del Dawa, il principale partito politico sciita,

quello Al-Abadi. Il premier, arrivato a Bassora per cercare di calmare la situazione, è dovuto rientrare di corsa a Baghdad, mentre la folla circondava il suo hotel. Ha accusato «il crimine organizzato» di essere dietro i disordini e ha promesso investimenti per tre miliardi di dollari nella provincia di Bassora.

Il premier «licenziato»

Il premier, dopo la sconfitta elettorale, è sempre meno legittimato, e le masse diseredate del Sud, con un tasso di disoccupazione giovanile del 45 per cento, ritengono di averlo «licenziato» con il voto del 12 maggio. Non è chiaro invece il ruolo di Al-Sadr.

Potrebbe sfruttare la rabbia popolare per sbloccare a suo favore l'impasse nella formazione del nuovo governo, dopo che ha conquistato la maggioranza relativa dei seggi. Oppure la situazione è sfuggita di mano pure a lui. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

